



meditando

notizie false

di Piero Badaloni
Angelo Romeo
Giuseppe Ferrara

pensando

notizie vere

di Massimo Diciolla
Carlo Resta
Alejandro De Marzo

meditando

distinguere

di Piera De Giorgi
Donatello Lorusso
Matteo Losapio

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

il serpente
delle *fake news*

di Rocco D'Ambrosio



Un interessante discorso di papa Francesco, del maggio scorso, costituisce un ottimo punto di riferimento per discutere sulle *fake news*, ossia sulle notizie false e tendenziose, calunniose e malefiche. Francesco – non solo lui – le ritiene vecchie come il mondo e le collega alla figura del serpente: “Da smascherare c’è infatti quella che si potrebbe definire come *logica del serpente*, capace ovunque di camuffarsi e di mordere. Si tratta della strategia utilizzata dal *serpente astuto*, di cui parla il *Libro della Genesi*, il quale, ai primordi dell’umanità, si rese artefice della prima *fake news* (cfr Gen 3,1-15), che portò alle tragiche conseguenze del peccato, concretizzatesi poi nel primo fratricidio (cfr Gen 4) e in altre innumerevoli forme di male contro Dio, il prossimo, la società e il creato”. Siamo così direttamente portati a valutare la malafede e la cattiveria di chi crea e diffonde notizie false. Ma non solo. Siamo anche chiamati a interrogarci su quanto ci rendiamo diffusori di queste notizie; per esempio postandole senza un’ac-

curata analisi della fonte. Infatti il papa si chiede anche come possiamo riconoscerle. E così risponde: “Nessuno di noi può esonerarsi dalla responsabilità di contrastare queste falsità. Non è impresa facile, perché la disinformazione si basa spesso su discorsi variegati, volutamente evasivi e sottilmente ingannevoli, e si avvale talvolta di meccanismi raffinati. Sono perciò lodevoli le iniziative educative che permettono di apprendere come leggere e valutare il contesto comunicativo, insegnando a non essere divulgatori inconsapevoli di disinformazione, ma attori del suo svelamento”. Per noi è immediata il riferimento alla lezione di don Milani. Ricordiamo che Milani scrisse sul muro della sua aula: “l’operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone” (Milani 1957:165-248). È la conoscenza, prima di tutto, che ha reso qualcuno padrone e l’operaio spesso subisce proprio

”

perché sa di meno. L’ignoranza e/o l’incapacità di valutare le fonti degradano i cittadini a servi e pongono, spesso, il potere in mani discutibili. Molta della nostra discussione sui *mass media*, come i *social media* moderni, si è spesso arenata sulla vecchia domanda: essi comunicano la verità? Domanda che, posta male, qualche volta ha favorito nuovi integralismi ed intolleranze. Potremmo, invece, provare a chiederci se i *mass media* aiutino le persone a maturare come singoli e cittadini, se fortifichino il tessuto sociale, culturale e politico di una città, se promuovano pace e giustizia. Potremmo soprattutto chiederci quanto si fa perché la gente impari a decodificare i messaggi, possibilmente più in gruppo che in privato (dove l’impresa è quasi impossibile); a recuperare il sapere con ritmi più autentici, più lenti e più contemplativi. In tutto questo Dafne Caruana Galizia è stata un’autentica testimone.

Dafne Caruana Galizia (1964-2017),
giornalista maltese, blogger,
testimone di autenticità e impegno,
giustizia e trasparenza.

nella rete di *purgatorius*

L'ultima clamorosa bufala al veleno è stata diffusa in rete da un tale che si autonominava *purgatorius*, celandosi dietro un rigoroso quanto vergognoso anonimato: un breve filmato girato a bordo di una nave diventata famosa nei giorni passati per aver salvato e ospitato a bordo 177 immigrati che fuggivano da un paese africano devastato da un regime dittatoriale. La nave è la Diciotti, il paese è l'Eritrea. Il filmato mostrava i profughi mentre danzavano allegri al ritmo di una musica sul ponte della nave. Il commento sarcastico sottolineava come non fossero così malandati e sofferenti quei profughi, come li descrivevano coloro che li avevano visitati nei giorni del blocco forzato della nave in porto a Catania, imposto dal ministro dell'interno Salvini. E che quindi aveva ragione il leader della Lega a cercare di rimandarli indietro. Quanti saranno caduti nell'inganno, senza un minimo dubbio sull'autenticità di quella notizia messa in rete dall'anonimo *purgatorius*? Ma un'altra osservazione è ancora più inquietante: quanti giornalisti hanno dato subito l'allarme su quella trappola mediatica organizzata ad arte per aumentare il disprezzo verso quegli immigrati da parte di cittadini che, così come un tempo bevevano tutto ciò che la tv diceva, ora prendono come un vangelo tutto ciò che viene diffuso via internet? Nessuno. Se non ci fosse stato il comando della guardia costiera a sbugiardare quel seminatore di zizzania occulto, con un comunicato ufficiale in cui si dimostrava la sua falsità, la notizia sarebbe stata considerata da una massa sempre crescente di persone come verità. La gravità della vicenda sta proprio in questo aspetto delle *fake news*: non sono più soltanto delle bufale innocue messe in giro per riderci sopra, ma sono diventate dei micidiali strumenti di comunicazione politica per conquistare il consenso pubblico. Un recente studio della Commissione Europea mette in rilievo quali sono i temi su cui negli ultimi tempi sono circolate più frequentemente notizie non verificate: politica, immigrazione, minoranze e sicurezza. È evidente la capacità di influire sui risultati elettorali di queste false notizie mirate. L'effetto è non solo la sistematica manipolazione della realtà, ma anche la paralisi di ogni percorso alternativo nella comprensione di un fatto, perché le *fake news* si presentano nella forma della verità alternativa. Per questa ragione più che criticate andrebbero disinnescate: ed è qui che appare fondante il

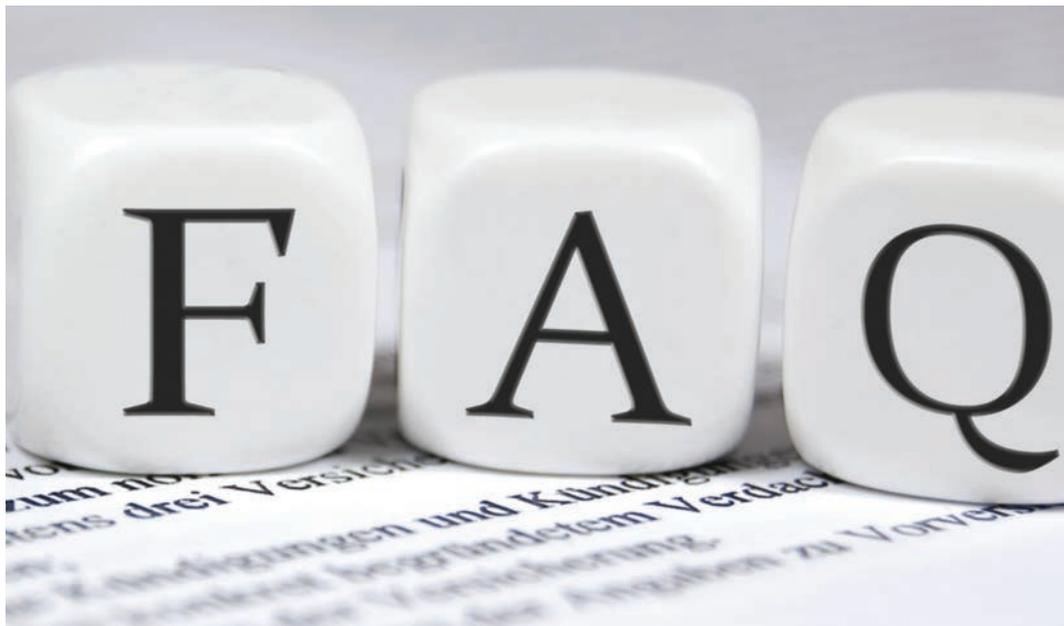
ruolo del giornalista, che una volta o era testimone degli eventi che raccontava o verificava rigorosamente le fonti delle sue informazioni. Oggi purtroppo è sempre meno testimone e sempre più mediatore passivo di messaggi altrui. L'appello rivolto ai giornalisti da papa Francesco nell'ultima giornata mondiale delle comunicazioni sociali, a recuperare la dimensione perduta, appare di straordinaria attualità e lungimiranza: "il giornalista, custode della notizia nel mondo contemporaneo - sottolinea il papa - non svolge solo un mestiere ma una vera e propria missione. Ha il compito di ricordare sempre, nella corsa frenetica agli *scoop*, che al centro della notizia non ci sono la velocità nel darla e l'impatto nell'*audience*, ma le persone". Dal circuito delle informazioni si è arrivati al loro cortocircuito, che rischia di diventare permanente se non si interviene in tempo a bloccare questa verità alternativa o post-verità come la chiamano, che irretisce anziché liberare le coscienze. Anche sulla pericolosità di queste bufale velenose il messaggio di papa Bergoglio è illuminante: "l'efficacia delle *fake news* è dovuta in primo luogo alla loro natura mimetica, cioè alla capacità di apparire plausibili. In secondo luogo queste notizie, false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a cattura-

re l'attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all'interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali il disprezzo, la rabbia e la frustrazione". La loro diffusione, osserva il Papa, può contare "su un uso manipolatorio dei *social network* e delle logiche che ne garantiscono il funzionamento", ma non sono tipiche della società in rete. Come difenderci dall'uso distorto dei *social network* da parte di questi anonimi e pericolosi diffusori di falsità a fini politici? Il *Digital Transformation Institute* parte da un'attenta valutazione della realtà attuale: le piattaforme *web* e i *social media* rendono inefficaci i controlli, i filtri, le regole professionali ed etiche dei sistemi editoriali tradizionali. Le reti creano nuovi ecosistemi informativi istantanei e permeabili. Tutti hanno accesso ad un unico contesto dialogico-discorsivo, generato dalla interazione fra pari e subordinato solo a meccanismi specifici di piattaforma. Ciò ha determinato grandi opportunità di espressione e confronto ma anche grandi rischi: ormai la dimensione emotiva che attiene a un fatto, supera in importanza la stessa dimensione fattuale. [continua a pag. 3]

[giornalista, già presidente Regione Lazio, Roma]



verificare per fidarsi



[continua da pag. 2]

Cio che muove gli utenti alla condivisione di una posizione ascientifica ad esempio, è la sfiducia nel metodo scientifico, che si associa alla retorica della compromissione della scienza con interessi specifici: vedi la convinzione di molti fra i contrari ai vaccini, che lo sono perché dicono di volersi opporre alle presunte speculazioni delle case farmaceutiche. L'immediatezza della comunicazione inoltre, prosegue il documento del *D.T. Institute*, azzera i tempi della riflessione: la condivisione viene prima dell'approfondimento. Di fronte a questa situazione, pensare alla censura delle *fakes news* non solo è contrario alla natura e alla struttura della rete, sostengono gli esperti del centro di ricerca, ma è inefficace, perché

la natura stessa del *web*, aperta e adattiva, impedisce ogni censura. Pensare di normare in modo specifico la dimensione digitale creerebbe un'inammissibile asimmetria, ancora di più se si pensa che a risolvere il problema potrebbe essere chi ne gestisce la dinamica generativa. Affidare alle piattaforme il compito di verificatori delle *fakes news* è pericoloso, in quanto conferirebbe il ruolo di controllore della verità a un sistema di attori che ha un grandissimo potere, in un contesto in cui il sistema dell'informazione è già profondamente dipendente dai padroni delle piattaforme. La soluzione proposta dal *Digital Transformation Institute* è invece quella di basarsi su meccanismi di segnalazione delle *fakes news* che indichino all'utente

della rete, che si trova di fronte a una notizia potenzialmente a rischio. In tal modo non solo si abbatte la velocità di diffusione delle *fakes news*, sostiene l'Istituto, ma si contribuisce alla costruzione di un esercizio di riflessività, individuale e collettiva, che promuove consapevolezza fra gli utenti. La soluzione del problema, quindi, è soprattutto di tipo culturale: ma è la strada più efficace? Anche altri esperti consultati dalla commissione europea suggeriscono di accrescere la trasparenza dell'informazione *online*, mettendo a disposizione degli utenti fonti, *link* e altre risorse, per verificare personalmente le notizie, promuovendo così una migliore conoscenza dei media e dei loro meccanismi di base. Gli esperti europei auspicano anche una maggiore cooperazione fra i giornalisti e le comunità *on e offline*. Solo uno sforzo sinergico, dicono, potrebbe garantire un ambiente informativo migliore. Non in pochi poi, teorizzano l'opportunità di un osservatorio o una *authority* indipendente e imparziale che segni la direzione da prendere. Emerge un dato: serve una maggiore responsabilità da parte sia degli utenti sia dei professionisti dei *media*. E per ottenerla bisogna fornire più mezzi a chi legge per imparare a riconoscere le trappole di *purgatorius* e degli altri anonimi diffusori di *fakes news*. È quello che sta provando a fare dal novembre dell'anno scorso, un consorzio internazionale che riunisce media e aziende digitali di diversi paesi: lo hanno chiamato il *trust project*. I giornali che ne fanno parte certificano il proprio lavoro in base a indicatori di credibilità e trasparenza. Gli unici quotidiani italiani che hanno aderito, per il momento, sono *La Stampa* e *Repubblica*. Hanno introdotto all'interno dei propri contenuti digitali degli indicatori di fiducia per aiutare i lettori a scegliere informazioni di qualità, tracciabili e certificate in base al codice etico stilato dall'organizzazione e condiviso dagli associati. Riusciranno nel loro intento, nonostante i deliri quotidiani di quei politici che proprio sulle *fakes news* hanno raccolto e continuano a raccogliere il consenso per esercitare il loro potere, manipolando sistematicamente le coscienze dei cittadini? Partiamo almeno da un punto fermo: che il ruolo svolto e il peso diventato determinante di queste bufale non va più sottovalutato. Già sarebbe un grosso risultato.

tra i libri

di Dafne Caruana Galizia

Daphne Caruana Galizia era una giornalista e *blogger* maltese che aveva lavorato all'inchiesta *Panama papers*, facendo emergere la corruzione nel mondo politico di Malta.

Nata a Sliema, città maltese, la giornalista e *blogger* aveva 53 anni. Era sposata con un avvocato, Peter Caruana Galizia, con il quale aveva tre figli. Lo scorso anno era stata nominata dal sito *Politico.Eu* come una delle "28 persone che stanno formando, scuotendo e agitando l'Europa" per aver fatto emergere i nomi delle personalità maltesi coinvolte nei *Panama Papers*. Aveva iniziato la propria carriera nel 1987 presso il *Times of Malta*, poi al *Malta Independent*; aveva anche diretto *Taste&Flair*. È stato però il suo blog *Running Commentary* a proiettarla al centro dell'attenzione del pubblico. Il suo ultimo post, pubblicato alle 14.35 del 16 ottobre 2017, pochi minuti prima di morire, riguarda la testimonianza in tribunale di Simon Busuttil, leader dell'opposizione, nel processo che vede coinvolto Keith Schembri, capo dello *staff* di Muscat. Schembri, accusato di corruzione, è stato tra i primi politici a essere travolto dallo scandalo dei *Panama Papers*. Dafne Caruana Galizia, infatti, stava indagando su scandali di corruzione che coinvolgerebbero, tra gli altri, la moglie di Muscat, la quale sarebbe stata implicata nel caso dei *Panama Papers*. Il premier laburista ha sempre respinto le accuse a carico suo e dei propri familiari. "Ci sono criminali ovunque si guarda adesso. La situazione è disperata", sosteneva ancora la giornalista. È stata considerata sempre una reporter scomoda e per niente incline ai compromessi, famosa per il suo stile diretto.

[giornalista, già presidente Regione Lazio, Roma]

Pinocchio e la fonte



Un tempo, ai bambini che dicevano le bugie, si ripeteva spesso: “Attento che ti cresce il naso, niente più regali” ma stiamo parlando di epoche che quasi appaiono lontane anni luce. Oggi, infatti, si parla molto di *fake news*, notizie false, che con l'avvento del *web* e in particolar modo dei *social network* fanno il giro della galassia virtuale in pochissimo tempo. Muoiono attori, presentatori, figure del mondo della cultura e in una manciata di secondi il *web* si riempie di commiati e commenti da parte del popolo digitale, subito dopo spesso smentiti dai diretti interessati. La rete ha abituato i cittadini del *cyber* spazio a non verificare quasi mai la notizia, si tratti di un decesso, di un evento o di una particolare situazione. Si sta sempre più consolidando l'idea che se la rete “dice” qualcosa, allora quell'affermazione deve essere riconosciuta come autentica. Gli eventi e le varie persone coinvolte in questo processo di falsità danno prova di come si stia sempre più realizzando una superficialità nel gestire alcuni tipi d'informazione nella rete. Ciò non è semplicemente legato a chi mette in circolo determinate informazioni e non le verifica, ma anche a chi, soprattutto, a sua volta, le condivide senza neppure appurarne la fonte. Ed è proprio il problema del riconoscimento della fonte, una delle questioni più spinose che merita in un discorso ampio, di essere affrontato se si guarda alla

notizia in tutte le sue forme. Da sempre il mestiere di comunicatore, di giornalista e di chiunque abbia a che fare con un processo così complesso come la comunicazione, si è confrontato con fonti più o meno diverse. Se pensiamo alla tradizione e ai rapporti che il giornalista nel passato doveva instaurare con le fonti per verificarne l'attendibilità o meno, ci rendiamo conto di come complesso fosse il suo lavoro quotidiano. Non esistevano *social*, telefoni di ultima generazione, la posta elettronica. Ogni relazione e scambio d'informazioni avveniva attraverso incontri e in seguito con l'avvento del telefono, attraverso comunicazioni telefoniche. Come si può quindi distinguere una notizia vera da una falsa e garantire in rete una buona informazione? L'accertamento delle fonti, così come il livello di attenzione con cui viene trattata una determinata notizia, diventano le basi di riferimento, per evitare che ogni notizia debba essere smentita dopo essere stata diffusa sui giornali e nei vari spazi digitali. Se guardiamo il lavoro del giornalista nell'epoca del digitale, possiamo pensare che la velocità dei mezzi informatici possa aver migliorato il suo lavoro e anche la veridicità delle informazioni. Invece, si verifica il contrario. A fronte di mezzi sofisticati e anche più veloci, di cui tutti siamo più o meno dotati, si realizza l'effetto opposto: aumentano le bufale, che

spesso rimangono in rete per pochissimo tempo, fino a quando non vengono smentite da diretti interessati o si assiste a un tam tam di commenti e provocazioni che riportano la fonte in questione a dover rimettere in discussione ed eliminare quanto scritto. Cosa sta succedendo? Lo sviluppo della rete ha sicuramente incrementato la possibilità di risonanza di notizie non vere, più di quanto potesse accadere in loro assenza, ma c'è una nota di base nel riconoscimento tra notizie veritiere e false. Si tratta della responsabilità di chi pratica il giornalismo, un mestiere antico, ma anche delicato e che può in alcuni casi fare più danni di quanto si possa immaginare. Una delle caratteristiche della rete, senza ombra di dubbio, frutto anche della digitalizzazione è la velocità con cui la rete trasmette, scrive e si presenta ai lettori. Questa stessa velocità fa spesso i conti con il voler fare uno *scoop* e battere i competitori mediali. Tuttavia insieme a quelle nozioni tecniche e di attenzione al contenuto e alla fonte, andrebbe garantito un ulteriore principio, ovvero che dietro le notizie, il trattamento di fatti, ci sono identità, persone che talvolta rischiano di essere trattate come semplici oggetti; forse stiamo dimenticando questo aspetto e dovremmo ricordarcene tutti.

[docente di Sociologia generale, università di Perugia, Roma]

dottore l'ho letto su internet!

anche nel passato, quando la piazza era solo un luogo fisico, la ciarlataneria in campo medico ha raccolto sempre consensi. Se è vero che un velo sottile separa il guaritore empirico dal medico, è altrettanto innegabile che molti medici parlano e si comportano da guaritori, con l'aggravante che la laurea e l'abilitazione all'esercizio della professione medica forniscono una relativa impunità all'esercizio della ciarlataneria. La professione medica ha una lunga storia che dal guaritore sacerdote degli antichi egizi, giunge gradualmente alla verifica sperimentale e statistica della medicina moderna. Negli anni sessanta, il caso del "siero Bonifacio" per la cura del cancro, è stato il precursore di un trattamento scientificamente infondato sostenuto dal clamore mediatico. Successivamente, il "caso Di Bella" (1997-1998), ha provocato aspettative illusorie in persone malate e in condizione di gravissima fragilità. Già nel 1998 *The Lancet* pubblicò questo severo giudizio: "È un'anomalia che (in Italia) la magistratura abbia il potere di ignorare, sulla base di modesti pareri medici, le precise direttive (dell'autorità sanitaria) in materia di farmaci; o, peggio, che le decisioni dei giudici comportino il sostegno ufficiale ad una cura non ancora sperimentata". Al fine di evitare il ripetersi di episodi simili, il Ministro della Salute Bindi intervenne (DL 8 maggio 2003, Uso terapeutico di medicinale sottoposto a sperimentazione clinica) disegnando un sistema di regole a tutela dei pazienti e delle loro famiglie, contro avventurieri e sedicenti guaritori. Nonostante queste regole, la storia si è ripetuta tra il 2006 e il 2008 con la somministrazione della costosa molecola *Insulin-Like Growth Factor-1*, nella forma *IGF-BP3* prodotta dalla Insmad Inc. (Virginia, USA) nei pazienti affetti da SLA. Anche in questo caso senza comprovata efficacia e con sospetto di grave tossicità dimostrata nelle sperimentazioni, e ancora una volta con somministrazione ordinata dalla magistratura con un dispendio di 33 milioni di euro a beneficio della sola azienda produttrice. In questi casi, prima la televisione, poi la stampa e dopo il *web* hanno fornito la necessaria risonanza alla diffusione di notizie false. Oggi, nell'era dell'iperconnessione e nel mondo della realtà percepita e non verificata, i ciarlatani sono aumentati; ognuno ha la sua piazza, il suo seguito e il suo giro di affari. Il "caso Stamina" rappresenta un momento di divisione e di contrasto tra la professione medica e le varie articolazioni dello Stato e

della società civile. La gestione da parte dello Stato e di una parte della magistratura è stata paradossale perché, fondata solo sulla pressione mediatica, che si basava su presunti dati scientifici, che hanno creato allarme nella comunità scientifica internazionale e gettato discredito sulle nostre istituzioni. All'inizio tutto ruota intorno a Davide Vannoni, laureato guarda caso in scienze della comunicazione, che si sottopone ad un trattamento con cellule staminali in Ucraina per trattare un'emiparesi facciale. Spesso alla base di una "cura miracolosa" c'è l'esperienza personale che si vuole pubblicizzare e diffondere per aiutare il prossimo. Questa è la tecnica che gli esperti in comunicazione persuasiva definiscono *storytelling* (narrazione); per essere persuasiva la narrazione deve raccontare di una guarigione prodigiosa. Nella narrazione, l'emiparesi facciale si trasforma in una generica emiparesi, ma per il pubblico questo è sufficiente per creare l'interesse e validare la terapia. La narrazione si arricchisce di particolari riguardanti il fatto che la terapia, essendo realmente innovativa, va contro gli interessi delle multinazionali farmaceutiche, si crea così l'alone persecutorio che rende anche necessaria una certa prudenza che autorizza "l'inventore" alla reticenza nella divulgazione dei suoi dati scientifici per evitare il plagio. A

questo punto, *internet* permette la diffusione capillare delle notizie, anche se non verificate e non verificabili. La comunicazione, fine a se stessa, diventa il mezzo col quale propagandare qualsiasi prodotto: un profumo, un viaggio, un partito politico, una terapia, eccetera, a prescindere dai contenuti. Si realizza una nuova asimmetria informativa, dove il mezzo moltiplica il messaggio e prevale sulla qualità del contenuto, mentre i vecchi mezzi d'informazione (libri, quotidiani, riviste scientifiche, settimanali, comunicati stampa, notizie d'agenzia e lo stesso giornalismo televisivo) non riescono a controbilanciare l'informazione, qualsiasi informazione, tendenziosa, non verificata o francamente falsa. Si arriva, a scopo elettorale, a mettere in dubbio l'utilità dei vaccini per attirare gli elettori antivaccinisti, ma l'aspetto più sconcertante, è il regolare intervento della magistratura, che in Italia impone al medico la prescrizione di una qualsiasi fantasiosa terapia. Contro questa situazione, il presidente della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici, dott. Filippo Anelli, ha invitato i cittadini a verificare col proprio medico curante le notizie che trova su *internet* e a segnalare all'Ordine l'eventuale sospetto di procedure non corrette da parte dei medici.

[medico, redattore CuF, Bari]

ricordando

Franco Ferrara

è venuto a mancare il carissimo Franco Ferrara (1943-2018), sociologo, formatore CISL, fondatore e presidente del centro studi Erasmo di Gioia (Ba), nostro socio fondatore, laico credente autentico, impegnato nel MO.VI.. Per noi un mae-

stro, amico e punto di riferimento con le sue analisi acute e la sua grande generosità. Gli dedicheremo uno dei prossimi numeri. Intanto siamo vicini alla moglie Eulalia, alle figlie Ester, Lilly e Paola e famiglie tutte: un abbraccio da tutti noi di Cercasi un fine.



il dito nella notizia

“*Breaking news: Costantino dona tutto l'occidente al papa!*” Di questi tempi, suonerebbe forse così una delle *fake news* più antiche e longeve della storia, la celeberrima donazione di Costantino, documento farlocco su cui la Chiesa poggiò per secoli la legittimazione del proprio potere temporale. Se però un tempo, malgrado la gente fosse per la stragrande maggioranza analfabeta, occorreva una certa autorità e anche un certo dispendio di mezzi ed energie psicofisiche per fabbricare notizie false e quindi spacciarle per buone *urbi et orbi*, oggi i *mass media*, soprattutto i *social*, riescono a far bere a milioni di persone molto più attrezzate culturalmente le corbellerie più assurde, e ciò con la facilità con cui si imita la firma del papà sul libretto delle assenze. La questione investe almeno due ordini di considerazioni. Se è vero che il falso storico e la sua diffusione generalizzata, per ragioni politiche, economiche, di propaganda, sono sempre esistiti, appare indubbia l'involuzione subita a riguardo dai moderni mezzi di comunicazione di massa: essi, nati come straordinario megafono di informazione e addirittura conoscenza (si pensi, ad esempio, al programma televisivo RAI degli anni '60 *Non è mai troppo tardi*, che insegnava a leggere e scrivere), hanno finito per diventare, soprattutto dopo la nascita di *internet*, un oscuro fiume globale e senza patria dove si riversano, assieme all'acqua chiara dei buoni contenuti, milioni di rigagnoli di sciocchezze, approssimazioni,

semplificazioni e autentiche falsità.

Questo autentico bombardamento digitale di contenuti ha poi reso davvero complicato separare il grano dal loglio: quindi troppo spesso, semplicemente, l'utente si fida della notizia (per tautologia: sta su *internet*, quindi è vera), la dà per buona con notevole superficialità (basta un'occhiata di sfuggita al titolo e la verità è già lì), trascura di esaminarne e riscontrarne le fonti.

Sembrerebbe non esserci argine a questa universale catena di Sant'Antonio, dove la menzogna si ingrossa come una valanga perché non c'è più nessuno a mettere il dito per controllare e tutti credono alla prima verità che capita a tiro e si preoccupano solo di fare il tifo per essa. In realtà, gli stessi strumenti, apparentemente incontrollabili, da cui scaturisce questo profluvio d'informazioni, forniscono anche l'antidoto per disinnescare quelle cattive: infatti, al di là delle misure specifiche che da qualche tempo istituzioni e società di servizi *on line* stanno elaborando contro il dilagare delle *fake news* (ad esempio, l'introduzione di meccanismi di *rating*, cioè di attendibilità della notizia e del suo propagatore iniziale), è proprio una prerogativa saliente di *internet* quella di rendere quasi sempre verificabile l'informazione, sia essa sentita alla tv o letta sul quotidiano digitale. Questa indispensabile e solo apparentemente faticosa attività di riscontro presuppone ovviamente che l'utente si armi di un pizzico di pazienza e di curiosità, senza

preconcetti e senza facilonerie, e abbia quindi un approccio minimamente critico e consapevole al mondo delle parole e dei fatti, come già don Milani, in tempi non sospetti, insegnava a fare. Ma soprattutto, coi tempi che corrono, per nutrirsi di solo grano servirebbe anche un po' di vecchia e sana umanità: le migliaia di condivisioni avute dalla foto dei miserabili migranti appena sbarcati da una carretta del mare, nella assurda convinzione che stessero in coda per l'acquisto dell'ultimo melafonino, dimostrano che spesso a far difetto non è l'istruzione o il discernimento, ma semplicemente la voglia di mettere il dito nella piaga della verità.

[avvocato, redattore CuF, Conversano,

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Nello Scavo, Roberto Beretta, *Fake Pope. Le false notizie su papa Francesco*,

San Paolo Edizioni, Cinisello B. 2018

Renato Butera, Paola Springhetti, *È la verità che fa liberi. Dalle fake news al giornalismo di pace per una informazione responsabile*, LAS Roma 2018

Riccardo Cristiano, *Siria. La fine dei diritti umani*, Castelvecchi 2018

Dossier statistico immigrazione 2018, Unar 2018.

Migrantes, Rapporto italiani nel mondo 2018, Tau

Raffaele Sinno, *Bioetica e bioterrorismo: aspetti scientifici, etici, giuridici*, Levante editori,

Bari 2017



la politica racconta

Oggi la notizia politica è realizzata evitando la componente razionale mentre è utilizzata la componente emozionale. Il metodo non è casuale ma voluto, studiato e applicato. La ricerca sociale dice che si sono ridotti di molto i momenti di aggregazione, sono aumentate le condizioni di isolamento e solitudine ed è aumentato il divario di conoscenze fra ricchi e poveri. È normale che su un terreno così preparato, il cittadino risulta inerme di fronte ad un'architettura dell'informazione progettata con sistemi molto sofisticati. Nelle nostre scuole formative, abbiamo affrontato il tema della gestione della notizia politica secondo il metodo narrativo. Una delle caratteristiche di questo metodo riguarda l'utilizzo dei *frame*, cornice narrativa (es. lavoro, immigrazione), per raccontare una storia che ci parla del modo in cui dovremmo vivere la nostra vita o non dovremmo viverla. La narrazione possiede contenuti emozionali in grado di suscitare empatia, solidarietà, ma anche rabbia, paura e indignazione. Noi pensiamo sia per immagini sia per parole. È dalle parole che nascono le storie, ma anche i segni hanno la loro importanza, difatti, si trasformano in significati e producono significati, lasciando nella testa di chi vede un'immagine o di chi ascolta uno *slogan*, una frase o un ritornello; immagini che usano il linguaggio per un contagio informativo. La narrazione veicola implicitamente valori, una morale, positiva o negativa che sia, e rende ineluttabile una

sanzione finale (premio o punizione) per una singola persona, una categoria sociale, un territorio. Michael White psicoterapeuta australiano dice: "Le storie narrate partono sempre da una certa visione del mondo e come tali sono portatrici di un desiderio di moralizzazione della realtà. In un contesto narrativo è in gioco il conflitto tra due punti di vista contrapposti". Non è possibile separare le politiche dai *frame* poiché costituiscono le idee sulle quali si basano le proposte politiche. Se non si preparano i *frame* giusti, le campagne di comunicazione non attecchiranno nel cervello della gente. Nella narrazione va rispettato lo schema di Vladimir Propp, antropologo russo, che ha studiato la narrazione fiabesca e magica. Il racconto narrativo politico che segue lo schema di Propp è una rappresentazione della realtà, dove c'è sempre un eroe (il popolo, la nazione, una categoria sociale) che ha un aiutante (il politico che parla) e che fornisce all'eroe quelle competenze necessarie per congiungersi con un oggetto di valore (la felicità, un aumento di salario, la libertà, una riforma del mercato del lavoro) sulla cui strada trova però un antieroe (i datori di lavoro, le corporazioni) che però vuole impedire questo congiungimento e che ha come aiutante la parte politica avversa. Una narrazione è efficace quando individua una domanda che vive all'interno del corpo sociale e riesce a tradurla in un'identità sociale la quale, a sua volta, avrà

bisogno di un'offerta politica che la rappresenti. La strategia della narrazione politica è volutamente progettata per raggiungere le persone che già condividono assunzioni di base e le stesse visioni del mondo, ma devono essere attivate per uno scopo specifico. Per costruire situazioni immaginarie, la parola e le immagini, possono essere il veicolo sul quale chiunque può salire per farsi trasportare ovunque lo conduca la sua capacità immaginifica sregolata. La progettazione di linguaggi secondo strategie di *slogan*, moda, politica per mezzo dei *media* sociali, permette di modificare, nel medio periodo, l'immaginario collettivo. L'opinione pubblica lascia il passo all'opinione emotiva, generata da immaginari a loro volta derivati dalla polarizzazione del sentimento. L'influenza consiste nel generare percezioni, pensieri, comportamenti nella propria rete sociale, creando un effetto catena capace di diffondere comportamenti in altre reti. Isolare è disegnare emozioni sospinte dagli immaginari e dal sentimento creati dagli *influencer*, che sfruttano stereotipi e luoghi comuni collettivi. Queste sono le basi della comunicazione politica secondo il metodo della narrazione. Può l'individuo interporre uno spazio vuoto fra la sua personalità e i modelli che l'era moderna in cui viviamo ci propone? Speriamo di sì.

[già tecnico per l'industria, redattore CuF, Gioia, Bari]



sane discussioni

il dibattito sulle false notizie e sui *social media* sembra essere un tema di recente emersione per via proprio di ciò che i *social* hanno determinato negli ultimi anni. Eppure il problema tecnicamente si pone dai primordi del giornalismo e della comunicazione di massa, sicuramente non va limitato al riconoscimento della falsità dei contenuti informativi, bensì deve comprendere una seria riflessione sulle dinamiche di interrelazione sociale che possono determinare comunque distorsioni interpretative perfino in situazioni di notizie vere. In altri termini, già da quando, con la modernità, si è passati storicamente a dimensioni di industrializzazione dei formati di veicolazio-

verifica individuale, che gli altri attuino le stesse indispensabili verifiche; 2) al contesto di inedita e rafforzata connettività nella quale l'antico "passar parola" diventa ora pericolosamente imprescindibile e necessario, vitale e di tendenza, visibile e da dichiarare. Quindi, i *social media* contemporanei, non rappresentano che un dispositivo tecnologico che esalta la relazionalità, fondendola con la disposizione interiore descritta al punto 1. In congiunto si genera un effetto moltiplicato di contagio virale di temi e informazioni (tanto vere che artefatte) che condiziona oggi perfino i professionisti del settore (in competizione per fare *scoop* o per non bucare nessuna notizia), vi-

zione di altre temi e aspetti dell'argomento, o creare una confusione referenziale nel pubblico dibattito che va ad alterare il senso della verità più che la sua essenza. Per esempio le dichiarazioni del presidente Trump riguardanti la futura scarsità energetica e la teoria del mutamento climatico; la ripresa avvalorata per *moral suasion* di concezioni scientifiche non dimostrate e divisive degli studiosi; la divulgazione di dati sensibili su stati di salute o generalmente personali di personaggi pubblici al fine di influenzare l'andamento di eventi politici e storici, etc... Come collocare, infatti, i processi culturali innescati da un qualsiasi regime che ad



ne dei messaggi (la stampa e poi la radio, il cinema, la tv, etc), le accresciute ed anonime moltitudini, hanno sperimentato da una parte un miglioramento della rapidità ed efficacia informativa, ma dall'altro un'estrema debolezza nella garanzia di credibilità degli stessi contenuti. Alcuni elementi causali di tale paradossale situazione possono al contempo essere ricondotti: 1) al carattere di psicologico affidamento mentale verso la collettività, che ogni individuo attiva al ritrovarsi di fronte a comunicazioni che si presentano esplicitamente rivolte a tutti, e per le quali, tanto si presume ci sia stata apposta una cura particolare del confezionamento da parte dell'emissario, che tutto viene ritenuto ben preparato, così da non poter rischiosamente risultare inesatto. Si attiva cioè un sentimento di spalleggiamento collettivo nel quale ognuno dà per scontato, per risparmiare energie e sforzi di

sto che oggi addirittura qualsiasi cittadino ordinario può produrre e inserire nel flusso globale il proprio contributo mediale sotto forma di post di *Facebook* o di originale creazione multimediale. Tuttavia, come anticipavo, la questione non attiene solo le notizie segnatamente false (che certo costituiscono la maggioranza e possono essere smentite, confutate, smontate più agevolmente), ma anche quelle vere (il termine *fake* infatti significa propriamente di scarto, degenerata, che porta altrove). Detto altrimenti, c'è una forma di *fakeness* comunicativa originariamente sottile e meno riconoscibile (perciò meno discussa e alla portata della comune discussione), che è quella che si propone di veicolare informazioni cosiddette vere ma attraverso, ad esempio, tempistiche e attribuzioni tali da danneggiare i protagonisti. Oppure, depistare i destinatari e portarli a discutere di qualcosa che esclude la tratta-

esempio, costruisca la realtà e la comunichi non necessariamente mentendo su fatti e messaggi, bensì facendo sviluppare l'immaginario collettivo secondo i propri principi ideologici? Si può insomma dare il caso che si possa rispettare ad ogni modo la verità della notizia senza che venga offerta correlativamente la libertà del pensare e decidere. Questo dilemma pertanto non è percepito qualora si continui a puntare soltanto giornalmisticamente sulla verifica della veridicità delle notizie. Il miglior suggerimento resta quello del mantenimento della dimensione integrale dell'essere umano, votata alla ricerca di mezzi di navigazione dell'esistenza con i remi della reciprocità, solidarietà, autenticità e dell'antico buon senso.

[*media consultant*, docente di comunicazione, Roma]

caccia alla bufala

Melissa Zimdars, docente di comunicazione al Merrimack College in Massachusetts, esperta di *social media* sostiene che le *fake news* sono quelle fonti che “inventano del tutto le informazioni, disseminano contenuti ingannevoli, distorcono in maniera esagerata le notizie vere”. Non è sempre facile accorgersi della natura *fake* di una notizia: talvolta traggono in inganno anche utenti esperti quali i giornalisti; in molti casi sono inserite in siti di cui ci si fida. La direttrice di *First Draft News*, *network* internazionale sulla verifica delle fonti *online*, Claire Wardle, ha sottolineato la distinzione tra: disinformazione e misinformazione. Mentre la disinformazione rappresenta la creazione e condivisione consapevole di informazioni che si sa essere false, la misinformazione consiste nella condivisione involontaria di informazioni false. C'è dunque una sostanziale differenza tra un errore e una *fake*. Una notizia falsa diffusa per errore da un giornalista non è tecnicamente una *fake news*: se accade di sbagliare e l'errore è in buona fede, la notizia viene smentita e rettificata. Al contrario, se l'errore non viene né smentito né rettificato questo si può trasformare in *fake*. La *fake* può essere particolarmente subdola quando parte da un dato di verità ma viene alterata in modo da diventare falsa. La malafede è evidente in quanto l'alterazione parziale legata all'effetto devastante rende l'operazione più subdola della bufala totale. Questo tipo di *fake* si verifica spesso con le foto: non è necessario solo alterare un'immagine con *photoshop* e creare un fotomontaggio, spesso si può semplicemente alterare la didascalia originale di una foto vera e l'immagine assume un significato differente. Famoso è il caso della foto di Laura Boldrini e Maria Elena Boschi ritratte a un funerale: la foto e il funerale erano veri, la didascalia invece riportava che si trattava del funerale di Totò Riina (funerale mai celebrato), mentre si trattava del funerale di un'altra persona. Tanti i motivi che spingono a produrre *fake news*: c'è chi produce *fake news* con finalità politiche per influenzare l'opinione altrui, ovvero per scopi elettorali, altri per fini economici. Si diffondono informazioni false per screditare l'avversario politico, condizionare l'opinione pubblica e dirigere voti altrove grazie anche a contenuti a pagamento su *Facebook* attribuibili a profili falsi. Un altro motivo è il guadagno legato alla pubblicità che in rete si ottiene in proporzione al numero di contatti grazie alle *fake* che sono in grado di colpire l'im-



maginario e raggiungono facilmente un numero elevatissimo di contatti. Non sempre è facile accorgersi se la notizia è una *fake* ma ci sono degli avvertimenti da seguire come suggerisce Craig Silverman, esperto di *fact-checking*. Si parte dalle dichiarazioni: se provengono da una persona nota, attraverso una ricerca su Google si può controllare se le stesse parole sono state riprese anche da altre fonti; in caso contrario, meglio continuare la ricerca e approfondire. Si può anche seguire il *link* che riporta la notizia per vedere se è collegato ad una o più fonti. Inoltre è possibile effettuare una ricerca inversa delle immagini per scoprire se è stata già pubblicata altrove o se si riferisce ad un altro evento. Importante è anche controllare l'URL: spesso il sito su cui si sta cliccando è una copia di uno più famoso, tipo *La Repubblica*, *Il Fatto Quotidiano*. Molti siti che diffondono *fake news* spesso hanno un *disclaimer* in cui indicano che si tratta di un sito di satira; infine Silverman consiglia di

procedere con cautela, perché “Se una storia sembra troppo bella per essere vera, oppure ti provoca una forte reazione emotiva, è meglio calmarci per un momento”. È indubbio che, se la rete, la globalità, la velocità della diffusione delle *fake* insieme ad una propaganda nascosta possono orientare la pubblica opinione giocando sull'emotività, è fortemente necessaria l'attivazione di una azione di sensibilizzazione creata per promuovere la cultura della verifica delle fonti in tutto il mondo in nome della verità.

[insegnante, redazione CuF, Gioia del Colle, Bari]

il ruggito della tastiera

Siamo nel 1960, bar di provincia, arriva un uomo sulla quarantina. Si chiama Aldo. Si siede al solito tavolo, ordina il solito e dice: “Filippo tradisce la moglie con la farmacista”. “Chi lo dice? Li hai visti tu? Non ci credo.” Questi sono i primi commenti degli amici al bar. “È così, fidatevi”, conferma Filippo. “Che maiale, povera Sofia, mica male la farmacista”, riprendono gli inconsapevoli seguaci di Aldo. E dal tavolo accanto si alza la voce di Giorgio: “Hai capito Filippo... e chi se l’aspettava”, “dovremmo dirlo alla moglie”, dice un altro. C’erano una volta i leoni da tavolino del bar, luogo dal quale dire tutto e il contrario di tutto, salvo poi tornare alla vita reale, al proprio lavoro, alla propria casa. Nel 2018, i leoni ci sono ancora e sono nascosti dietro le tastiere. Tra questi ultimi c’è la difficoltà, la quasi impossibilità di trovare norme per una seria regolamentazione della rete. Perché in rete c’è di tutto e il *web* è una grossa, immensa cassa di risonanza per i contenuti più disparati, veri o falsi, controllati o incontrollati, poco importa. *Fake news*, bufale, notizie false che per tanti sono e saranno per sempre vere. Come si fa? Si moltiplicano le richieste

a *Facebook*, ad esempio, di rimozione dei contenuti falsi. Il *social* ci ha pure provato e continua a dirsi impegnato nella lotta alle *fake news* e disinformazione. Ma non è così semplice. Rispondendo a una domanda del giornalista della CNN Oliver Darcy, John Hegeman, responsabile del *news feed* di *Facebook*, ha detto: “*Facebook* è stato creato come posto in cui persone diverse potessero aver voce. Ed editori diversi hanno punti di vista diversi”. E il *social* su *Twitter* risponde ancora a Darcy: “Vediamo pagine che rilanciano ciò che loro considerano opinioni o analisi, ma che altri chiamano *fake news*. Crediamo che cancellare queste pagine potrebbe essere contrario ai principi base della libertà d’espressione”. Già, la libertà di espressione. Perché se è vero che per i giornalisti è “obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti”, è anche vero che i privati cittadini rispondono alla legge in caso di reati come la diffamazione ma sono liberi di dire quello che vogliono, dove vogliono, anche nascosti dietro una tastiera. Così come Aldo che cinquant’anni fa raccontava i tradimenti di Filippo dal tavolino del bar di paese. Forse il problema è altrove, è

nella cultura, nell’istruzione, nell’educazione delle nuove generazioni. Perché la libertà di pensiero e di espressione sono diritti che meritano di essere esercitati con onestà e intelligenza.

[consulente comunicazione aziendale, Bisceglie, Bari]



crescendo

di G.F.

“

sono i desideri e gli auguri di una piccola di 8 anni. Li facciamo nostri e auguriamo a tutti i nostri lettori un Buon Natale e un Sereno 2019!

Caro Babbo Natale, io mi chiamo G. e non chiedo molto, vorrei che esaudissi i miei desideri. Vorrei che la mia zia P. stesse bene, perché non sta tanto bene. Poi, se puoi, fa che io ricordi i miei ricordi con i miei amici, e se anche li vedo nella mia mente, io li rivivo e rivivo momenti indimenticabili. Babbo Natale, tu come regalo, per Natale mi dovresti regalare una risposta; tu sei vero o ti hanno inventato?

Io vorrei anche che la mia mamma e il mio papà mi regalassero una sorellina, per giocare, per ridere insieme, pure per non stare da sola! Io, Babbo Natale, ti chiedo che tu faccia cadere una stella cadente, così i miei desideri si avverano. Babbo Natale io ti chiedo che il nostro pianeta sia più pulito, così

le persone non si ammalano, così non c’è più puzza, le persone sarebbero pure più educate (e per altre ragioni).

Babbo Natale, ora chiedo per i miei genitori, papà vorrebbe passare almeno un Natale con la sua famiglia, perché il Natale lo passiamo dai nonni, da parte della mamma. Invece la mamma vorrebbe avere un lavoro. Ora ti devo dire un giocattolo con cui passare del tempo, e questo gioco è un laboratorio per creare le patatine fritte e mangiarle quando vedo i film e divertirmi a sgranocchiarle.

Babbo Natale, io ora ti chiedo per i più piccoli. Regaliamo un Natale da favola, così potranno vivere pure loro dei ricordi che saranno fantastici. E alla mia classe regala un Natale di pace, e quindi auguro a tutti un

Buon Natale!

da G.F.

Ti aspetto! Ti voglio bene!

